

Spesa pubblica, se la lezione viene dal Brasile

ALBERTO MINGARDI

Il mago di Oz non fa le magie. Però alla gente fa piacere crederci, fino all'immancabile, brusco risveglio.

È un brusco risveglio quello del Brasile, che cerca rimedi a troppi anni di favole. Il Presidente Temer ha proposto un limite costituzionale alla spesa pubblica, per fronteggiare la crisi fiscale che ha ereditato da Dilma Rousseff. Il limite dovrebbe restare in vigore per vent'anni ed è stato votato dalla commissione parlamentare competente.

Ora dovrà rimbalzare fra Camera e Senato fino all'approvazione definitiva. Dall'alto dei nostri 2250 miliardi di debito pubblico, quello brasiliano, che vale il 67,5% del Pil e che potrebbe raggiungere a breve l'80%, ci sembra robetta. Ma il Brasile è significativamente più indebitato dei Paesi vicini, è in crescita negativa, soffre per la gelata sui prezzi delle materie prime, è dilaniato dagli scandali. La spesa pubblica è praticamente raddoppiata dagli Anni Novanta e oggi è all'incirca il 40% del Pil. Temer ha bisogno di rassicurare gli investitori istituzionali e di marcare le distanze coi suoi predecessori. Di qui, l'idea di una norma che vincoli l'aumento della spesa pubblica all'inflazione.

La necessità di darsi delle regole fiscali non è un'esclusiva dell'America latina. Nell'Unione Europea, la spesa non può crescere a tassi superiori a quelli di crescita del Pil. Al di là dei tetti imposti a questo o quel capitolo di spesa, i diversi Paesi cercano di dare forza a questa prescrizione, talora adottando norme di rango costituzionale.

Da noi le regole fiscali non mancano, a cominciare dal patto di stabilità interno, ma in tutta evidenza non sono molto efficaci. Il nuovo articolo 81 è stato approvato a larga maggioranza dal Parlamento, che regolarmente poi vota per non «equilibrare» entrate e uscite.

Avrebbe senso aggiungere un'altra regola, e met-

tere in Costituzione un tetto massimo alla quota di Pil che può essere assorbita dallo Stato?

Oggi, e ce ne accorgiamo ogni anno in sessione di bilancio, la politica è sostanzialmente uno scontro di promesse le une contro le altre armate. L'esito di questo scontro è il raggiungimento di un qualche compromesso, che coincide tipicamente con una realizzazione parziale delle promesse degli uni e delle promesse degli altri. Abbiamo strumenti, come i decreti Omnibus, che servono proprio per essere sicuri che, al di là della retorica, qualche briciola arrivi agli «amici» di tutti i partiti.

Immaginiamo che ci sia un tetto massimo alla spesa pubblica relativamente elevato: il 45% del Pil, un valore non troppo diverso dall'attuale.

Un limite massimo alla spesa pubblica affermerebbe il principio che politica significa scegliere come gestire risorse scarse.

Oggi va di moda sostenere che la politica è ormai «impotente» incolpando di volta in volta la globalizzazione, le privatizzazioni (fatte vent'anni fa), il neoliberalismo. Ma uno Stato che consuma quasi metà del prodotto può essere considerato uno Stato «disarmato»? La risposta di rito è che il problema non è la quantità ma la qualità della spesa. Prendiamola sul serio. Con un tetto alla spesa, la discussione sarebbe più trasparente: si concentrerebbe su come impiegare una quota definita, pur non piccola, del reddito nazionale. I partiti sarebbero costretti a dire che cosa vogliono fare e cosa no, riducendo i «ma anche». In pareggio di bilancio, ciò renderebbe più prevedibile il peso del prelievo fiscale.

Non è certo la soluzione di tutti i nostri problemi. Se non altro, però, costringerebbe chi ci governa a smettere di giocare al mago di Oz e a imparare il linguaggio della concretezza.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

